

Roma, 19 marzo 2008

Gentile Direttore,

la vicenda giudiziaria che ha colpito un onesto e valido operatore delle forze dell'ordine mi ha profondamente addolorato. Il Maresciallo Ravera, meglio noto come "Arciere", il secondo di "Ultimo", che ha collaborato nell'operazione che ha portato alla cattura di Totò Riina (al quale i nostri "bravi" registi hanno dedicato un serial televisivo), è stato arrestato per un fatto attinente al furto di mobili antichi della palazzina di caccia dei Savoia, avvenuto nel febbraio del 2004. Voi pensate perché correo? Perché ha rubato anche lui? No, e poi no! Sentite, sentite, sentite (e qui ci vorrebbero i tamburi del banditore ormai scomparso in taluni paesi siciliani). È stato arrestato per il reato di "ambizione". Ma questo reato non esiste. Ma nell'ordinanza di custodia cautelare si legge che il maresciallo Ravera ha scoperto i colpevoli e recuperato la refurtiva unicamente per fare carriera. E cioè diventare luogotenente. Fosse divenuto Generale, con incarichi di vertice, avrei capito, ma luogotenente, un gradino sopra il maresciallo, è veramente ridicolo. E' tutta questa l'ambizione?! Ma qui si innesta la solita storia: quando si tratta di un carabiniere o di un poliziotto taluni magistrati applicano le norme in maniera estremamente rigorosa. Nei confronti dei delinquenti si inventano invece strane procedure per far sfuggire a loro il carcere. Poi non ne parliamo, se questi malviventi hanno una coloritura che tende al rosso, che non è quello di Tiziano, ma di un partito che ha illuso tanti giovani, facendo credere loro che l'odioso potere dello Stato potesse essere sovvertito con la violenza. Non conosco i termini della vicenda giudiziaria. Ma quando leggo che il Comando Generale dell'Arma, solitamente molto abbottonato, esce con un comunicato stampa in cui chiede che "si pervenga rapidamente ad una conclusione degli accertamenti relativi alla posizione del Maresciallo Ravera, il quale nel corso della sua carriera nell'Arma ha sempre dato prova di saper bene operare, dimostrando affidabilità anche in condizioni operative ed ambientali molto difficili", c'è qualcosa che non va. Il giudizio è molto severo: il comportamento del maresciallo è indiscutibile. Ma allora perché i magistrati lo hanno arrestato? Qui viene fuori il solito gioco fra l'ufficiale di polizia giudiziaria e il suo confidente. Per scoprire i delitti, talvolta, l'uomo della legge viene a compromessi con la sua fonte. Ci si indirizza per percorsi ai limiti della legalità. Ma il fine è positivo: arrestare i colpevoli e consegnare la refurtiva ai proprietari. Questa tecnica è stata ampiamente usata dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con frate Mitra, che ha consentito l'arresto di Curcio. Ma nessuno ha incriminato il Generale. Quando ero un giovane tenente ed operavo in Calabria un malvivente mi accusò in aula dinanzi al giudice di un delitto che non avevo commesso. Il Pubblico ministero chiese l'immediato suo arresto per calunnia. Questi erano altri tempi, quando il magistrato difendeva i suoi ufficiali di polizia giudiziaria di fronte ad assurde accuse di delinquenti che, pur di salvarsi dal carcere, si inventavano e si inventano le più strane storie. Ecco perché la giustizia non va più bene nel nostro paese. Perché innanzitutto si è incrinato il rapporto fra il magistrato e i suoi più stretti collaboratori, che per un nonnulla vengono subito inquisiti. Ma chi è oggi quel carabiniere, finanziere o poliziotto che per i quattro soldi che da loro lo Stato mette a repentaglio se stesso e la sua famiglia?

Bene ha fatto il Comando Generale ad uscire allo scoperto. Bene ha fatto il COCER a difendere il commilitone manifestando "piena fiducia e solidarietà". Bene hanno fatto alcuni sindacati di polizia a prendere posizione a favore del collega.

Il prossimo Parlamento dovrà studiare norme che tutelino gli ufficiali di polizia giudiziaria in modo da porli al riparo da attività inquisitorie che non tengano conto della loro particolare esposizione nelle indagini di polizia giudiziaria. Io, da parte mia, darò il mio personale contributo.

Antonio Pappalardo, Generale dei carabinieri